



AVEVA 76 ANNI È scomparso lo scrittore Paasilinna

È morto all'età di 76 anni lo scrittore finlandese Arto Paasilinna, conosciuto e amato in tutto il mondo per il suo romanzo *L'anno della lepre* che solo in Italia ha venduto finora oltre 120.000 copie. Malato da tempo, Paasilinna si è spento il 15 ottobre in una casa di riposo vicino a Helsinki. Tra le sue opere più importanti, uscite in italiano per Iperborea, che dal 1994 a oggi ha pubblicato 17 titoli, anche *Piccoli suicidi tra*

amici e il migliore amico dell'orso. Definito da critici e lettori l'inventore del genere «umoristico-ecologico», vista la sua vicinanza ai temi ambientali e naturalistici, Paasilinna ha ironizzato con sottile umorismo su qualunque tema, anche e soprattutto su quelli più complessi e drammatici. Le sue storie tragicomiche sulla vita nel Grande Nord, insieme alla sua acuta visione della società finlandese, allo stesso tempo amara e divertente,

sono diventate un cult per diverse generazioni di lettori. Originario della Lapponia, ex boscaiolo diventato prima giornalista e poi scrittore, Paasilinna ha scritto oltre trenta romanzi, tradotti in 45 lingue e venduti nel mondo in 10 milioni di copie. Il suo libro più recente, *Emilia l'elefante*, favola libertaria su un improbabile safari afro-finnico negli anni Ottanta, è uscito nel febbraio di quest'anno.

CULTURA

L'INTERVISTA ■■■ PIERRE LEPORI

«Ora ho smesso di essere un ex poeta»

Il talentuoso letterato ticinese torna alle liriche dopo un silenzio quinquennale

È uscito, in questi giorni, «Quasi amore» (Sottoscala edizioni), l'ultima raccolta di versi di Pierre Lepori (Lugano, 1968), poeta dalla vena squisitamente lirica e introspettiva, tornato alla ribalta dopo un silenzio quinquennale. Si tratta di quarantacinque componimenti, che ruotano attorno al tema cardine dell'amore. In passato, Lepori ha pubblicato «Qualunque sia il nome» (Casagrande, Premio Schiller 2004), cui ha fatto seguito «Strade bianche» (Interlinea, 2013). Ora vive a Losanna, dove è impegnato in una attività assidua di militanza letteraria, in veste di romanziere, regista, traduttore, giornalista culturale per la Radio della Svizzera italiana. In occasione dell'uscita dell'ultimo suo lavoro poetico, rivoliamo all'autore alcune domande.

FABIO PAGLIACCIA

■ Sono trascorsi quindici anni, da quando è iniziato il suo percorso di poeta. Da «Qualunque sia il nome» a «Quasi amore», è mutato completamente lo stile. Che cos'è, per lei, la poesia?

«Ho un rapporto contraddittorio con la poesia: ho esordito con un libro autobiografico, che tentava non solo di raccontare una serie di dolori iscritti in una genealogia familiare e sociale, ma anche di capire come il linguaggio - tradito dal silenzio, dall'omissione, dal tabù - potesse essere medicato dall'esercizio poetico; la poesia era un modo per salvarmi, prendere le distanze. *Strade bianche* è stato composto a ridosso, ma pubblicato con dieci anni di ritardo. Da quel momento ho creduto di avere esaurito l'impulso per una scrittura poetica necessaria, cocciuta; e ho pubblicato quattro romanzi. Ma, come dice Goffredo Parise, la poesia «va e viene come vuole», e mi sono ritrovato con queste nuove poesie, più liquide, limpide e sfuggenti al contempo. La poesia continua dunque ad esistere nella mia vita (per lungo tempo ho dichiarato, in modo abbastanza ridicolo, di essere diventato un ex poeta); non posso che accettare questa presenza».

«Perché i poeti?» è un celebre saggio di Heidegger nei «Sentieri interrotti», ispirato a un verso di Hölderlin. Quale ruolo riveste, a suo giudizio, il poeta nella società attuale?

«Sarebbe necessario un lungo *excursus* storico: il poeta è stato molto integrato alle società del passato, con un ruolo di

cantore (*aedo*), magari addirittura di cortigiano («*piacciavi generosa erculea prole*» scriveva l'Ariosto). Era dotato di un codice, un linguaggio, uno stile (la metrica, la prosodia, ecc.). Ma da quando tutto questo è tramontato, che cosa è rimasto? In parte un ruolo politico, non nel senso di un impegno democratico (illuminista o carducciano), quanto piuttosto nella ricerca di una voce controcorrente, che con la sua inutilità apparente resiste al *continuum* comunicazionale e produttivo. Un respiro, un vuoto d'aria, una non-appartenenza, che esprime, nel mio caso, anche il senso di una minoranza: sessuale, linguistica, sociale».

Eppure «Quasi amore» affronta un tema antichissimo, quello dell'amore, che nei suoi versi risulta sempre un po' mancante, difettoso; una realtà desiderata, sognata, ricercata, invocata, magari sfiorata, ma mai posseduta nella sua definitiva pienezza...

«Ho cercato di esplorare il sentimento metamorfico di un amore che esiste e non esiste, in chiaroscuro, più potente e carnale nel momento in cui si sottrae al tatto e alla vista. Un sentimento paradossale, intenso e sfuggente, che trae potenza dalle parole stesse. Per questo ho creato poi una serie di video (presentati al festival *Poésie en Ville* di Ginevra), quasi a voler ridisegnare nell'immagine la realtà sfuggente del sentimento amoroso».

Dal video al teatro, dalla poesia al romanzo (passando per la saggistica storica): numerosi sono i generi da lei



LUGANESE Pierre Lepori vive e lavora a Losanna dove è impegnato in un'assidua militanza letteraria. Collabora da anni con la RSI come giornalista culturale.

esplorati, spesso cambiando lingua e oscillando tra l'italiano e il francese. Esiste una continuità in questa produzione?

«Certamente, è una continuità non lineare, la scelta di una posizione instabile, translinguistica. Come ho detto, non ho grandi certezze sul significato e il valore della poesia; ma ho anche una

grande passione per il teatro e un piacere enorme a inventare storie e personaggi; il mestiere di storico e giornalista mi spingono inoltre verso la saggistica. Non c'è un'accumulazione, spero, ma una fluidità».

Di qui il suo lavoro perenne di scavo, alla ricerca di significati riposti, di corrispondenze segrete, di associazioni

inedite che traggono variamente ispirazione dal corpo (suscitatore di immagini erotizzate e brucianti) e dal paesaggio. Ove, però, anche il paesaggio, fatto di tenui penombre, di visioni candide, di squarci di luce, di gelo e di oscurità, di tepori primaverili, di aliti di vento, di opache nebbie, è la proiezione di una condizione profonda dell'io, piuttosto che la banale riproduzione della realtà esterna. Corpo e paesaggio sono i due poli dell'esplorazione poetica di «Quasi amore»?

«Sono io stesso affascinato da questa capacità della poesia di essere al contempo astratta e concreta: il corpo diventa paesaggio (erotico), ma quel che resta sulla pagina è solo la parola. Nella raccolta ripeto cinquantadue volte la parola *amore*, c'è qualcosa di ossessivo, ma anche di assurdamente speranzoso: come se questa ripetizione, banale, senza indulgenze, potesse circoscrivere, toccare, cogliere la geometria illimitata di un sentimento. In questo, la poesia è anche un'attività carnale».

La raccolta pone in esergo alcuni versi del poeta Mimnermo e mi sembra collocarsi in una grande linea che va dai lirici greci verso Sandro Penna, passando per la poesia ermetica. Si tratta di una scelta stilistica consapevole?

«È il tema, credo, immemorabile, a portare con sé questi riferimenti. Certamente, dopo essere passato attraverso una poesia incandescente, oracolare e in parte petrosa, ritrovo ora alcune passioni giovanili, in particolare quella per le poesie omoerotiche di Sandro Penna, «*fiore senza gambo*», come le definiva Bigongiari. Ho tentato una prosodia più leggera, trasparente, fantasmatica. Mi sono forse lasciato alle spalle un eccesso di consapevolezza formale; ho scritto e basta».



PIERRE LEPORI
QUASI AMORE

Con cinque immagini di Jean Crotti
SOTTOSCALA, pagg. 64, s.i.p.

FUORI DALL'AULA ■■■ ADOLFO TOMASINI

CAMBIARE LA SCUOLA PER DAVVERO? PURA FANTASCIENZA

Finalmente è passato. Il referendum sulla «Scuola che verrà», intendo, quella del ministro Bertoli, una riforma nata male, poco prima della votazione del 2015 per rinnovare esecutivo e legislativo della Repubblica, e affossata a pieni voti, nell'indifferenza di gran parte della popolazione, a pochi mesi dalle politiche dell'anno prossimo. I politologi nostrani dicono che il voto del 23 settembre si ripercuoterà sulle ripartizioni del Consiglio di Stato e del Gran consiglio. Sarebbe come dire che, per una volta, la scuola dell'obbligo ha avuto un'influenza palpabile su un Paese normalmente sonnacchioso. Non ho mai nascosto che la vera ri-

forma sarebbe stata quella presentata nel 2014: quella sì, puntava a una Scuola più giusta; non ci sarebbe neanche stato il referendum, perché, è inutile girarci intorno, sarebbe stata affossata dal Parlamento, con una maggioranza bulgara. Morale della favola: la scuola non si tocca, al massimo la si ritocca, con aggiustamenti di piccolo o medio cabotaggio. A resistere, sotto sotto, sono ancora la scuola maggiore e il ginnasio, teoricamente aboliti quarant'anni fa, ma, in realtà, mimetizzati tra i livelli della scuola media, pronti a balzare sulle prede più deboli e sprovvedute. Ecco perché tanti, ma proprio tanti, vorrebbero dei livelli di selezione più efficaci e tempestivi. Ero già rimasto meraviglia-

to quando, non tanto tempo fa, il francese era stato retrocesso in serie B: da lingua armata della scuola media a semplice comparsa, vaso di terracotta in compagnia di molti vasi di ferro. Il cambiamento era avvenuto talmente in fretta, che mi ero chiesto se non fosse stato perché, magari, tanti docenti di francese erano lì per andare in pensione. Alla fine sono queste le cose che contano. Nella scuola le lobby disciplinari hanno una potenza a cui non si sfugge. Si sa, anche se nessuno lo dice, che certe scelte di politica scolastica devono fare i conti con la tradizione e con una difesa interna assai autoreferenziale. Poniamo, per fare un esempio, che un giorno lo Stato decida di diminuire le ore settima-

nali di italiano, per far posto alla storia dell'arte o al diritto. Va da sé: calerebbe il fabbisogno di insegnanti di italiano. Quindi? C'è qualcuno che è davvero convinto che la riforma passerebbe, al di là dell'indubbia utilità di questa scelta per l'educazione dei futuri cittadini?

Il presidente dell'UDC, che coi suoi omologhi aveva promosso il referendum, gongola. «I fautori del no alla Scuola che verrà - ha annotato - hanno sempre affermato senza equivoci, che il no non è un no alla riforma scolastica, ma un no a quella proposta». Così, ecco già all'indomani un'iniziativa parlamentare che mette lì la sua rivoluzione copernicana del sistema scolastico: sessantun punti, irrinunciabili ma ne-

goziabili. C'è di tutto. Ma c'è, in particolare, che si vuole una scuola ben diversa da questa, il che, di per sé, non sarebbe un male. È quel che vorrebbero un po' tutti, anche se alla rinfusa. Però tranquilli, non succederà nulla, perché i gattopardi sono sempre all'erta. Quei medesimi addetti ai lavori che, nelle scorse settimane, erano montati sul pulpito per dire che non si potevano condividere le idee così «ideologiche» del progetto di Bertoli, domani getteranno sul piatto altri cavilli. Lascia stare la mia scuola, insomma. D'accordo, siamo andati sulla Luna, forse andremo addirittura su Marte, e Trump è presidente degli Stati Uniti: cose incredibili. Ma cambiare la scuola è al di là della fantascienza.